

A stylized map of Rome, Italy, rendered in various shades of blue and white. The map shows the city's layout, including the Tiber River, major roads, and building footprints. The map is partially obscured by text boxes.

Boris Belenkin

Dall'oblio
alla conservazione
della memoria storica.
L'esperienza di Memorial

Laudatio di
Alberto Basciani

Lezioni Magistrali di Roma Tre

9

Boris Belenkin

Dall'oblio alla conservazione
della memoria storica.
L'esperienza di Memorial

Lezione Magistrale tenuta
il 10 marzo 2026

Elogio di
Emilia Fiandra

Laudatio di
Alberto Basciani



Roma TrE-Press
2026

LEZIONI MAGISTRALI DI ROMA TRE

9

Boris Belenkin


Lectio

Dall'oblio alla conservazione della memoria storica.
L'esperienza di Memorial

Coordinamento editoriale

Gruppo di lavoro *Roma TrE-Press*

Cura editoriale e impaginazione

teseo  editore Roma tescoeditore.it

Caratteri grafici utilizzati: Minion Pro Regular (copertina e frontespizio).
Bodoni 72 Book; Minion Pro Italic (testo).

Il volume è stato stampato, in un numero limitato di copie, su carta Tintoretto
delle cartiere Fedrigoni (copertina) e Soporset (interni).

Edizioni *Roma TrE-Press* ©

Roma, maggio 2026

ISBN 979-12-5977-615-0

<http://romatypress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0
International Licence (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della
paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre
un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell'ambito della
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10,
00185 Roma.

Indice

Emilia Fiandra

Elogio 9

Alberto Basciani

Laudatio 17

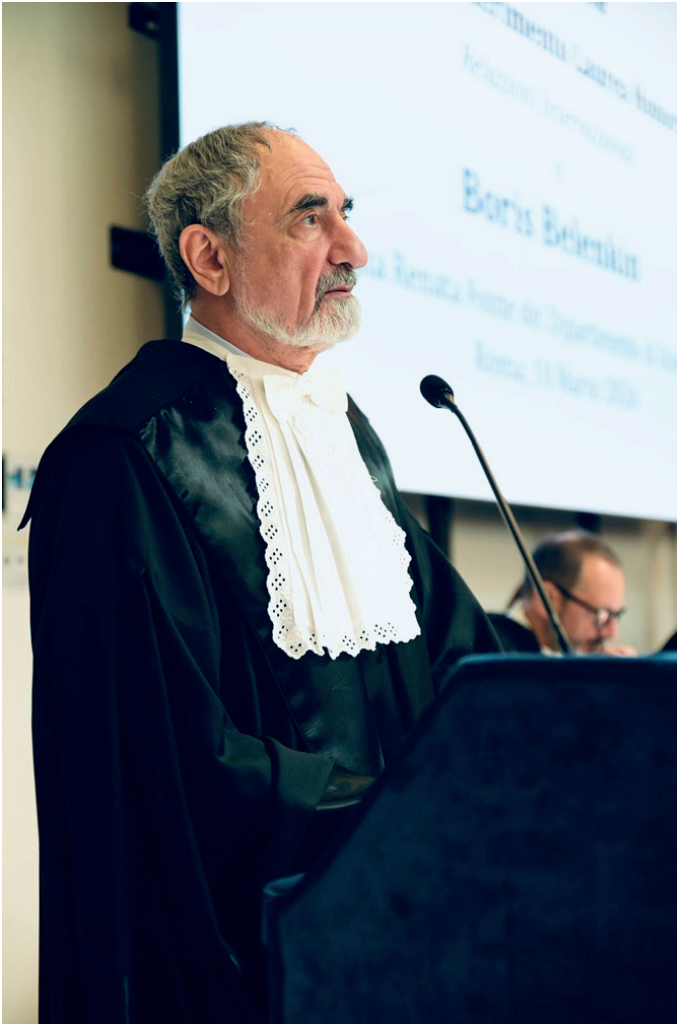
Boris Belenkin

Lectio

Dall'oblio alla conservazione della memoria storica. 31

L'esperienza di Memorial

Nota biografica 47



Boris Belenkin

Cerimonia di conferimento Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali
Dipartimento di Scienze Politiche, 10 marzo 2026

Emilia Fiandra

Direttrice del Dipartimento di Scienze Politiche

Elogio

Magnifico Rettore, illustri autorità, gentilissimi ospiti, care colleghe e colleghi, studentesse e studenti, sono onorata di poter pronunciare l'elogio di Boris Belenkin a nome del Dipartimento di Scienze politiche che, all'unanimità, ha proposto di conferirgli la laurea magistrale honoris causa in Relazioni Internazionali. E permettetemi di dire che sono felice di poterlo fare qui, nella nostra Aula Magna, intitolata a Renata Fonte, vittima innocente della mafia, perché i nomi che scegliamo di custodire nello spazio pubblico, come con forza dimostra proprio l'esperienza di Boris Belenkin alla guida della biblioteca di Memorial, sono già una dichiarazione di responsabilità.

Il riconoscimento odierno nasce, infatti, dalla convinzione, sostenuta e condivisa dall'ateneo e dal dipartimento, che il lavoro sulla memoria, quando è rigoroso, quando discende da una coscienza vigile – come quella che, per oltre un trentennio, ha caratterizzato l'impegno di Belenkin alla direzione della biblioteca di Memorial – appartiene pienamente allo spazio delle relazioni tra gli stati, dei diritti umani e della convivenza internazionale.

Quando parliamo di 'relazioni internazionali', a volte

immaginiamo linee di geografia politica, confini, alleanze, trattati, suddivisioni amministrative e corridoi umanitari. Ma c'è un'altra geografia, più silenziosa, più ostinata, che attraversa le nazioni, l'Europa, la Russia. È la geografia dei nomi. I nomi delle persone travolte dalla violenza politica. I nomi delle famiglie rimaste con una fotografia in mano e una data senza tomba. I nomi che chiedono di essere pronunciati e soprattutto – scrive Belenkin – ‘restituiti’. Così Belenkin, nel bilancio tracciato nel libro tradotto in italiano con il titolo *Non lasciare che ci uccidano*, intitola un intero capitolo a *La restituzione dei nomi*, un evento tenuto a Mosca e poi esteso ad altre città russe, in cui

a partire dalle 10,00 e fino alle 22,00 centinaia di persone con candele e fiori in mano si mettono in fila davanti alla Pietra delle Soloveckie e leggono ad alta voce i nomi dei moscoviti repressi e giustiziati. [...] La prassi vuole che si leggano ad alta voce cognome, nome e patronimico della persona uccisa, l'ultimo luogo di lavoro o la professione e la data della fucilazione. A volte il lettore aggiunge il nome o i nomi dei suoi parenti, anche loro repressi. [...] Durante dodici ore si riescono a leggere però non più di milleseicento nomi. Ci vorrebbero molti anni per leggere tutti i nomi dei moscoviti repressi e giustiziati¹.

Questa geografia dei nomi – questo paziente lavoro di ‘restituzione’, di esposizione pubblica, di ‘resistenza’ all’anonimato – non coincide con il passato inteso come ciò che si è concluso. È una geografia che interpella la sto-

¹ B. BELENKIN, *Non lasciare che ci uccidano. Storie di Memorial*, traduzione dal russo a cura di M. Clementi, Rizzoli, Milano 2024, pp. 98-99.

ria e, insieme, il presente. Walter Benjamin, nelle sue tesi *Über den Begriff der Geschichte* (*Tesi di filosofia della storia*), ha formulato in modo incisivo questo nesso tra storia e memoria: «articolare storicamente il passato – scrive il filosofo tedesco – non significa conoscerlo “come propriamente è stato”. Significa impadronirsi di un ricordo, nel momento stesso in cui balena nell’istante del pericolo»².

Ma il pericolo, per Benjamin, non è soltanto la violenza esplicita o la censura diretta. Il pericolo ha anche una forma più discreta e insidiosa: la perdita di tensione critica nella trasmissione della memoria. Quando il passato viene consegnato a una narrazione che non disturba, che si adatta all’ordine presente, che diventa compatibile con il potere, la memoria rischia infatti di essere neutralizzata, resa inoffensiva.

È contro questa neutralizzazione che nasce l’esperienza di Memorial.

Fondata a Mosca nel 1989 – ce ne parleranno più diffusamente il Prof. Basciani che pronuncerà la *laudatio* e il laureando nella sua *lectio* – Memorial ha rappresentato uno spazio unico di intreccio tra ricostruzione storica e difesa dei diritti umani. Insignita, per questo, nel 2022, del premio Nobel per la pace. Attraverso archivi, biblioteche, musei, mostre, pubblicazioni e iniziative pubbliche, Memorial ha lavorato per ‘restituire’ nomi, storie, documenti sulle vittime delle repressioni politiche fino a quando il tema stesso della repressione non divenne un tabù in nome di una pretesa normalizzazione del passato.

Leggendo le *Storie di Memorial* ciò che più mi ha colpito è la natura non solo simbolica, ma concreta, materiale,

² W. BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia* (1940), in *Angelus Novus. Saggi e Frammenti*, Einaudi, Torino 1962, p. 74.

verificabile di questo impegno: la costruzione di banche dati, la cura degli archivi, la raccolta di testimonianze estesa anche ai reperti del quotidiano, lettere, foto, certificati, oggetti. La memoria non è qui astrazione. È fatta di attenzione al dettaglio, perché è nel dettaglio che la verità resiste alla propaganda, alla retorica, alle semplificazioni ideologiche, e si riappropria così delle vite individuali, cancellate dall'uso politico della storia.

In questo orizzonte si colloca il percorso 'restitutivo' di Belenkin che trova una sintesi lapidaria e limpida nelle sue stesse parole: «Quando entrai dentro Memorial avevo trentacinque anni. Ho lasciato la Russia dopo trentaquattro anni di lavoro ininterrotto». In questo arco di vita Boris Belenkin – storico, scrittore, curatore e intellettuale pubblico, ha dunque legato una parte decisiva della propria esistenza alla costruzione della Biblioteca fino quasi a coincidere con essa. Nel raccontare le storie di quanti contribuirono ad arricchirla, con ironia osserva: «Riuscirò a raccontare solo di alcuni, legati specificamente alla biblioteca. E la biblioteca, come disse una volta Luigi XIV (anche se lui intendeva lo Stato), sono io!»³. Quella biblioteca non è mai stata un semplice deposito di volumi, ma uno spazio di orientamento civile e politico, un luogo in cui frammenti e tracce di storie, 'storie' al plurale, si compongono in una trama documentata, in cui la precisione diventa forma etica, e la documentazione una pratica di responsabilità.

Nel tempo, si sa, questa pratica è diventata però sempre più scomoda. Mentre la storia veniva ricondotta a narrazione ufficiale, funzionale alla legittimazione del potere, Memorial continuava a opporre resistenza attraverso il rigore e la fedeltà ai fatti, fino allo scioglimento forzato del-

³ BELENKIN, *Non lasciare che ci uccidano*, cit., p. 195.

l'organizzazione, la liquidazione di Memorial nel 2022.

Ma la fine giuridica di Memorial non coincide con la fine della sua esperienza. Il suo lavoro continua nelle persone che ne hanno fatto parte, negli archivi disseminati, nella 'rete' internazionale. Come recita la dichiarazione di Memorial sulla liquidazione di Memorial Internazionale, l'associazione «rappresenta il bisogno dei cittadini russi della verità sul loro tragico passato e sul destino di molti milioni di persone. Nessuno potrà eliminare questa esigenza»⁴. Per questo, nel discorso pronunciato, a Praga, la sera del conferimento del Nobel per la pace a Oslo, Belenkin introduce un distinguo che apre lo sguardo al futuro: esistono, ha detto, due Memorial, quello che ha operato per trent'anni e quello successivo al divieto. Il Nobel, ha aggiunto Belenkin, «è stato assegnato al Memorial che sarà»⁵. Non un riconoscimento retrospettivo, quindi, ma un atto di fiducia rivolto a ciò che da quell'esperienza poteva ancora germinare.

Dal punto di vista delle 'relazioni internazionali', a cui qui ritorno, questa esperienza assume così un significato che va oltre i confini nazionali. La memoria delle repressioni, la difesa dei diritti umani, la tutela della dignità della persona costituiscono un linguaggio comune e, appunto internazionale, senza il quale le relazioni tra gli stati sono esposte alla forza e alla manipolazione.

Conferendo oggi la Laurea honoris causa in Relazioni Internazionali a Boris Belenkin, il nostro Dipartimento afferma la centralità, nelle relazioni internazionali, non soltanto di equilibri ed interessi, conflitti e negoziati, ma anche di memoria e verità politiche. E se è vero, come os-

⁴ *Ivi*, p. 311.

⁵ *Ivi*, p. 326.

servava Hannah Arendt nel saggio *Verità e politica*, che «nessuno ha mai dubitato del fatto che verità e politica siano in rapporti piuttosto cattivi l'una con l'altra»⁶, è altrettanto vero che questa tensione – tra verità e politica – rende il lavoro sulla verità un compito pubblico, non un esercizio privato di coscienza. Essenziale diventa allora garantire le condizioni perché la testimonianza della verità resti possibile. Come scriveva il grande poeta rumeno, ebreo di lingua tedesca, Paul Celan, «Niemand zeugt für den Zeugen»⁷, nessuno testimonia per il testimone. Nessuno, certo, può sostituirsi alla voce di chi ha visto e patito. Non si può parlare al posto di qualcuno, ma si può impedire che la sua voce venga sommersa, custodendo le tracce di quella voce e rendendo visibile il gesto stesso della 'testimonianza'.

Ecco perché oggi la nostra Università non compie soltanto un atto accademico, ma riconosce che coltivare la memoria nella testimonianza, difendere la verità, restituire i nomi, non è un compito marginale, bensì una responsabilità del nostro tempo, una responsabilità che, pur radicata nel passato, orienta le scelte collettive e la qualità della convivenza futura.

E per concludere, davanti alle nostre studentesse e ai nostri studenti, mi approprio della citazione che Belenkin stesso ha voluto richiamare al termine della già ricordata conferenza stampa del 10 dicembre 2022, le ultime parole del romanzo *L'adolescente* di Dostoevskij: «perché è dagli

⁶ H. ARENDT, *Verità e politica* (1967), Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 30.

⁷ P. CELAN, *Aschenglorie*, in *Gesammelte Werke*, vol. 2, a cura di B. Allemann e S. Reichert, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1996, p. 72.

adolescenti che nascono le generazioni»⁸.

Ed è anche a questa forma di impegno futuro, rivolta alle generazioni che formiamo, che la nostra Università rende oggi onore.

⁸ BELENKIN, *Non lasciare che ci uccidano*, cit., p. 326.

Alberto Basciani

Laudatio
per Boris Belenkin

Magnifico Rettore, Care Colleghe e cari Colleghi del corpo docente, Studentesse e Studenti, gentile Pubblico, *Dorogoi kollega* Boris Belenkin, non nascondo un forte sentimento di emozione ma anche di soddisfazione nel tenere la laudatio nel corso di questa cerimonia che tra poco porterà al conferimento della laurea honoris causa in Relazioni Internazionali al dottor Boris Belenkin. Belenkin è stato tra i fondatori della ONG Memorial di cui ha ricoperto la carica di direttore esecutivo dal 2007 al 2023, dal 1990 ha diretto la Biblioteca e il centro di informazione scientifica e, infine, assieme a tutta Memorial è stato insignito del Premio Nobel per la Pace nel 2022. Riflettere sulla lunga e proficua attività scientifica e civile di Boris Belenkin, affiancata a quella dei suoi colleghi e collaboratori di Memorial Mosca e Memorial Pietroburgo (senza dimenticare tutte le altre sezioni della ONG attive sul territorio della Federazione Russa, della Georgia, dell'Ucraina ecc.) mi ha fatto immediatamente venire in mente l'incipit di un'opera fondamentale per tutti noi storici senza distinzione per l'epoca o l'argomento del quale ci occupiamo. Mi riferisco all'*Apologia della storia o mestiere di storico* di Marc Bloch, uno dei massimi studiosi del Medioevo europeo, eroe della Resistenza antinazista francese e per questo fucilato dai tedeschi nel 1944,

nel pieno della sua attività resistenziale e intellettuale. Il libro, come molti di noi sanno bene, inizia con questa semplice frase: «Papà, spiegami a che serve la storia»¹. In Unione sovietica, il Paese dove è nato e si è formato Boris Belinkin, uno stato totalitario, dominato da un regime poliziesco e coercitivo, la storia declinata in maniera ideologica era fondamentalmente uno degli strumenti attraverso il quale il potere legittimava se stesso. Come tutte le realtà totalitarie anche l'Urss era il regno delle certezze dogmatiche in cui i libri, gli articoli, le voci enciclopediche, le lezioni universitarie, gli incontri tra gli studiosi dovevano solo rafforzare una verità aprioristica e sanzionata dagli ideologi del partito unico al potere, rigidi custodi della purezza teorica del verbo marxista. Da una parte c'era il bene personificato dal sistema comunista e dalla sua lotta per l'emancipazione completa dell'uomo dalla schiavitù delle classi, dal capitale, dall'oscurantismo religioso, dai valori e dalle regole borghesi e dall'altro le tenebre dell'ineguaglianza capitalista, le trappole del profitto, il dominio dei forti sui deboli, il razzismo dei bianchi sulle altre popolazioni, la rapacità dell'imperialismo, la decadenza dell'individualismo. Un rigido sistema articolato sulla censura, sull'impossibilità di consultare liberamente gli archivi soprattutto, ma anche sezioni importanti dei fondi bibliotecari, dalla chiusura verso l'esterno, da una pesante ideologizzazione dell'insegnamento a tutti i livelli, erano i pilastri sui quali si fondava l'uso della storia. Qualche timida apertura manifestatasi negli anni controversi del disgelo, quando ai vertici dello stato e del partito ci fu Nikita Chruščëv (che comunque non fu mai tenero con gli intel-

¹ M. BLOCH, *Apologia della Storia o mestiere di storico*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1969, p. 23.

lettuali), fu almeno in parte annullata nel lungo periodo di potere di Leonid Brežnev, dove pure qualche risicato ma prezioso spazio di manovra alcuni studiosi, soprattutto quanti decisero di occuparsi di temi lontani dalla contemporaneità, riuscirono a ritagliarsi come dimostra l'attività del medievista Aron Jakovlevič Gurevič. Anni quelli brezviniani, caratterizzati da una lunga stagnazione, certamente economica e politica ma che lambì anche parti importanti del mondo accademico e intellettuale sovietico che però furono almeno in parte illuminati dall'attività coraggiosa di un valoroso manipolo di dissidenti prima isolati quindi costretti all'esilio o rinchiusi nel Gulag o nei manicomi criminali. Fu proprio in quegli anni difficili che Boris Belenkin cominciò la sua attività scientifica. Lo racconta bene nel suo libro *Non lasciare che ci uccidano. Storie di Memorial*, pubblicato in Italia nel 2024, quando ricorda la solitudine e le enormi difficoltà incontrate nel portare avanti, caparbio la ricerca su Aleksandr Šljapnikov un rivoluzionario bolscevico, ministro del primo governo di Lenin, travolto poi dalle repressioni e di cui in Unione Sovietica si era persa anche la memoria della sua esistenza². Tuttavia, è stato l'avvio della perestrojka con il graduale e non sempre facile processo di liberalizzazione della società sovietica a rappresentare una svolta nell'attività di Belenkin. Risalgono a quel periodo, siamo alla fine degli anni '80, gli incontri con Arsenij Roginskij, Nichita Ochotin, Elena Zemkova e altre personalità che avrebbero offerto un contributo decisivo prima alla fondazione e poi allo sviluppo di Memorial. Dopo decenni di conformismo, paura, ripiegamento su sé stessa pareva che improvvisamente la società sovietica fosse pronta a voltare pagina e a lavorare

² Vedi BELENKIN, *Non lasciare che ci uccidano*, cit., pp. 37-47.

per un futuro diverso, lontano dal convenzionalismo, più aperto, più libero e incamminato, sia pur non senza incognite, verso una progressiva liberalizzazione del sistema. Ma come costruire un futuro differente senza avere la consapevolezza di ciò che era successo in Urss nei decenni precedenti? La fondazione di Memorial in quegli anni convulsi ma anche pieni di speranza diede per la prima volta voce pubblica agli ex prigionieri del Gulag riaprendo un capitolo aperto nel 1962 da Aleksandr Isaevič Solženicyn con la pubblicazione sulla rivista *Novy Mir* di *Una giornata di Ivan Denisovič*. Dal suo canto Memorial avviò un processo volto a restituire la memoria delle tante fasi della storia delle repressioni sovietiche a partire da quelle che segnarono l'avvio dell'esperienza governativa bolscevica e passando per gli anni terribili delle persecuzioni staliniste prima, durante e dopo il Grande Terrore, senza trascurare l'azione oppressiva, sia pur decisamente meno sanguinosa, degli eredi di Stalin. Particolarmente significativo è stato il contributo offerto da Memorial nella ricostruzione proprio del Grande Terrore, quando tra il 1937 e il 1938 un'azione pianificata da Stalin e dai suoi gerarchi ed eseguita dagli organi di sicurezza, portò non solo alla distruzione fisica e morale di una parte importante delle élite dirigenti e militari sovietiche (almeno 40mila furono i funzionari e gli ufficiali di vario grado uccisi) ma a essa si affiancò un'azione molto più vasta – le operazioni di massa contro i cosiddetti elementi antisovietici e i gruppi nazionali – che attraversò in profondità l'intera società sovietica e comportò l'arresto di almeno un milione di persone delle quali circa 680mila vennero liquidate fisicamente; di molti di questi scomparve anche il ricordo. In una sorta di rito collettivo di riappropriazione tanto del passato comune come quello delle singole famiglie, Memorial ricominciò a

ricomporre, partendo dalla storia delle vittime alle quali veniva restituito un volto, un luogo e una data di morte, delle lettere, o anche piccoli oggetti di uso comune, la sanguinosa parabola del potere bolscevico. E avviò anche un processo volto a restituire onore e giustizia alle vittime delle persecuzioni politiche. Come ha scritto Boris Belenkin, venendo presso gli uffici di Memorial le famiglie che spesso per decenni avevano nascosto anche a sé stesse la verità sulla sorte dei loro predecessori, cercavano di superare il trauma imposto dal lungo silenzio e dalla paura che anche dopo molti anni incuteva il destino dei parenti repressi e/o incarcerati per i riflessi che avrebbe potuto avere sulle loro vite³. Memorial offrì a un grande numero di persone la possibilità di infrangere l'oblio della loro storia familiare. In tal modo mentre si ricomponeva un quadro di dolore privato si contribuiva a illuminare la vicenda della violenza sistematica perpetrata dallo stato sovietico non solo contro gli oppositori ma anche contro centinaia di migliaia di appartenenti al partito, semplici cittadini, scienziati, studiosi, professionisti, militari, religiosi, credenti ecc. Non poteva esserci l'avvio di un processo di liberalizzazione senza contemporaneamente fare luce sul passato, senza l'avvio di una riflessione vera sulla natura del potere sovietico, sui suoi crimini, senza una riflessione e una discussione pubblica su alcuni dei momenti più controversi della storia sovietica come, solo per fare un paio di esempi, l'eccidio degli oltre 20.000 ufficiali polacchi nelle foreste di Katyn, tra il maggio e il giugno del 1940 perpetrato dagli organi di sicurezza sovietici o il patto di alleanza firmato da Germania e Urss nell'agosto del 1939 e che portò nel successivo anno e mezzo le due potenze a spartirsi

³ *Ivi*, pp. 166-172.

buona parte dell'Europa orientale. Insomma, possiamo dire che sin dalle origini l'attività di Boris Belenkin e di tutta Memorial è stata quella volta a coniugare conoscenza e coscienza tanto individuale e che collettiva e con ciò ha superato gli ambiti della mera ricerca scientifica per ergersi a una sorta di faro della società civile indicando la strada verso uno stato di diritto dove ai cittadini possano essere garantiti le libertà proprie di un ordinamento democratico.

Ricordo un bellissimo racconto scritto da Viktor Zaslavskij, rimasto a lungo inedito e all'inizio diffuso tra poche persone come una specie di samizdat accademico italiano, in cui lo studioso russo narrava di quando giovane studente dell'Università di Leningrado spinto dalla sete di conoscenza e dalla curiosità, riusciva con vari sotterfugi e correndo qualche rischio, a farsi accettare nei settori interdetti ai semplici lettori della biblioteca della facoltà di Storia del città della Neva dove gli era permesso consultare libri e opuscoli normalmente esclusi alla circolazione e dove un giorno ebbe la ventura di conoscere niente meno che Ramón Mercader, l'assassino di Lev Trockij⁴. Ho citato questo mio ricordo di una lontana lettura di Zaslavskij perché mi è sempre parso emblematica degli ostacoli e delle difficoltà di ogni genere che i regimi dittatoriali hanno costantemente frapposto alla libera consultazione di libri e documenti: biblioteche e archivi erano luoghi sottoposti a una sorveglianza speciale dove spesso bibliotecari e archivisti appartenevano ai servizi di sicurezza impegnati a occultare e proteggere da occhi indiscreti le letture ritenute pericolose piuttosto che a mettere il materiale a disposi-

⁴ V. ZASLAVSKIJ, *Il mio compagno di banco Ramón Mercader*, Sellerio, Palermo 2011, pp. 144-171.

zione del pubblico. Anche da questo punto di vista Memorial ha segnato in Russia una piccola/grande rivoluzione: le sue sedi con le rispettive biblioteche si sono aperte al pubblico esterno, compreso quello degli studiosi stranieri, il lavoro costante di Boris Belenkin ha fatto sì che le stanze ricolme di volumi e documenti siano diventate parti di una biblioteca specializzata di altissimo valore scientifico in continua espansione aperta alla consultazione e con il tempo divenuta, con il suo patrimonio di oltre 40mila volumi, un imprescindibile punto di riferimento per quanti avessero voluto accostarsi alla storia delle repressioni e del sistema concentrazionario sovietico. Allo stesso tempo le stanze e i corridoi sempre più stretti dall'avanzare inarrestabile degli scaffali e delle pile di libri sono diventati anche un luogo di incontro e scambio di idee anche in virtù dell'organizzazione di decine mostre (almeno 50 quelle direttamente organizzate da Belenkin), dibattiti, proiezioni di film e documentari, convegni anche perché assieme alla necessità di ricomporre il passato bisognava avviare la ricostruzione del tessuto connettivo della società russa prima piegata da un regime oppressivo e poi, svanite velocemente le illusioni all'indomani del 1991, sballottata e umiliata dalle enormi difficoltà materiali e morali innescate da una transizione quanto meno problematica che pareva favorire solo piccole congreghe di affaristi e ristretti circoli politici creando nella popolazione un crescente sentimento di malcontento e frustrazione.

Boris Belenkin è prima di tutto uno studioso, una persona che a causa delle origini familiari risultava 'naturalmente' sospettosa per le autorità accademiche, politiche e di polizia del Paese dei soviet e che in un contesto difficile ha scelto di intraprendere la strada del mestiere di storico dotandosi con abnegazione e pazienza degli utensili ne-

cessari per ricostruire e interpretare il passato. Dimostrano questa sua dedizione nella ricostruzione del passato sovietico le oltre trenta opere tra monografie, curatele, raccolte bibliografiche e di documenti, l'impegno costante nella redazione della rivista «Acta Samizdatica» di cui sono usciti 14 numeri e così via. È il ritratto, insomma, di un collega curioso, attento e operoso che però si è trovato a lavorare in un contesto particolare quello della Federazione Russa un Paese che, contestualmente con l'arrivo al potere di Vladimir Putin, e in particolare con l'avvio del suo terzo mandato presidenziale nel 2012, ha assunto sempre di più le movenze di un regime dittatoriale e oppressivo contro ogni forma di opposizione e contestazione. Era nell'ordine naturale delle cose che in una simile situazione il regime putiniano e Memorial entrassero in rotta di collisione. Mentre su un numero sempre maggiore di strade e piazze di città russe, piccole e grandi, venivano eretti busti e innalzate statue di Stalin (ma anche di Ivan il Terribile e questa in Russia è stata una novità assoluta!) avviando una decisa riscrittura della storia russa, Memorial con la sua attività pubblica e di divulgazione, con i suoi libri scientifici, con le sue mostre, con le sue raccolte di documenti e materiali, rappresentava un ostacolo sempre più ingombrante nei confronti di una ricostruzione storica del passato russo idilliaca così come era desiderata dal Cremlino e imposta con forza ogni volta maggior e nelle scuole e nelle università. Lo scavo archivistico e archeologico nei confronti del passato sovietico, basato su presupposti scientifici divenne un pericolo alle nuove 'verità' storiche imposte dalla vulgata ufficiale. Insomma come ha affermato recentemente Jan Zbignevič Račinskij, Memorial è divenuta un nemico naturale del regime putinista quando con la sua normale attività si è opposta alla dissoluzione della

memoria storica, all'oblio dei crimini che hanno segnato la storia sovietica e che il trend storiografico imposto negli ultimi anni in Russia avrebbe voluto che evaporasse così da poter presentare senza ingombri la figura 'ripulita' di Stalin come quella di uno statista forse a tratti burbero o addirittura brutale ma la cui determinazione fu capace di forgiare una superpotenza in grado di rivaleggiare con gli Stati Uniti e di creare un potenza imperiale rispettata e temuta⁵. Inoltre, come ha dichiarato Arsenij Roginskij nel bellissimo documentario della regista Ljudmila Gordon, *Arsenij Roginskij. Il diritto alla memoria*, (uscito nel 2018 e disponibile anche in Italia sul sito di Memorial Italia) l'attuale potere russo era irritato dal fatto che le ricerche di Memorial, e più in generale la sua attività pubblica, mostravano chiaramente come la violazione dei diritti umani in corso nella Federazione Russa aveva le sue radici nel passato sovietico⁶. Nella Russia del XXI secolo tutta protesta a ritrovare quella perduta dimensione imperiale e a proiettarla anche con la forza sui Paesi a essa più limitrofi, dove si riafferma con decisione una unica 'verità' a uso e consumo degli élite al potere, un'istituzione come Memorial e l'azione dei suoi componenti assumono esplicitamente o implicitamente un valenza di condanna dello stalinismo, dei metodi coercitivi e repressivi diretti a rianimare la passione per il confronto civile, il dibattito, la trasparenza nei rapporti tra potere e società, nell'uso delle formidabili risorse naturali del Paese e ciò viene automati-

⁵ G. CREMOLIZZI, *Con Putin la repressione è persino più feroce di quando c'era Breznev*, in «Il Dubbio», 14 dicembre 2025, in <<https://www.ildubbio.news/news/interviste/33097/con-putin-la-repressione-e-persino-piu-feroce-di-quando-cera-breznev.html>> (ultimo accesso: 24 marzo 2026).

⁶ <<https://www.youtube.com/watch?v=-Pqsrk4E2o>> (ultimo accesso: 24 marzo 2026).

camente classificato come crimine di cui le persone libere e indipendenti e quanti lavorano per un futuro diverso pagano durissime conseguenze. Voglio citare, questa mattina solo un caso fra tanti, quello dello storico Jurij Dmitriev, direttore della sezione regionale della Carelia di Memorial, che sta scontando una condanna a quindici anni in regime di carcere duro nell'Istituto penitenziario n. 18 di Pot'ma, una piccola località della Mordovia⁷. Procedimenti penali pendevano anche sulla testa di Boris Belenkin, il quale non è arrivato a Roma proveniente da Mosca ma da Praga dove assieme a sua moglie Nina vive esule dall'autunno del 2022, dopo essere sfuggito alle vessazioni di una magistratura asservita a un potere politico divenuto, dopo l'aggressione all'Ucraina, nel febbraio del 2022, se possibile ancora più insolente e intollerante verso ogni manifestazione di opposizione e dissenso.

Avviandomi alla conclusione di questa mia *laudatio* forse potremmo provare a dare una risposta alla domanda che il giovinetto rivolse a Marc Bloch sull'utilità della storia. L'attività di Boris Belenkin e quella di Memorial ci insegnano che la ricostruzione del passato storico quando è unita alla passione civile, alla tensione morale, all'impegno politico nel suo significato più nobile, diventa uno straordinario fattore di crescita e sviluppo della società tanto da intimorire quei governi liberticidi che non vorrebbero ostacoli e critiche nell'esercizio del loro potere e aspirerebbero a mantenere i cittadini allo stadio di sudditi. Con la concessione di questa laurea *honoris causa* la comunità di Roma Tre riafferma con forza il suo credo nei valori della conoscenza, della libertà, della dignità dell'uomo e dell'au-

⁷ <<https://www.memorial-italia.it/2025/01/22/lo-storico-jurij-dmitriev-in-cella-di-isolamento/>> (ultimo accesso: 24 marzo 2026).

tonomia della ricerca scientifica e anche la speranza che dalle tenebre di questi anni difficili segnati da una criminale guerra di aggressione all'Ucraina un giorno la Russia possa tornare pienamente nel seno della grande famiglia europea che proprio in ragione della sua storia e per lo straordinario patrimonio culturale e artistico di cui è espressione è esattamente il posto che le compete.



Commissione di laurea: Presidente, Prof. Massimiliano Fiorucci; Membri, Prof. Alberto Basciani, Prof. Antonio D'Alessandri, Prof.ssa Emilia Fiandra, Prof. Leopoldo Nuti, Prof. Adriano Rocucci



Boris Belenkin

Lectio
Dall'oblio
alla conservazione della memoria storica.
L'esperienza di Memorial

La memoria storica, la sua conservazione e il lavoro su di essa offrono l'opportunità non solo di trovare risposte a domande sul passato e sul presente, ma anche di gettare uno sguardo sul domani. Il paradosso sta nel fatto che il presente, ciò che accade oggi, cambia in modo significativo la prospettiva e il modo di rapportarci al passato. Proprio per questo, inizierò rifacendomi all'esperienza di lavoro sulla memoria mia e dei miei colleghi dell'associazione Memorial. Questo cimento ha avuto inizio alla fine del lontano 1988 – ormai diverse decadi fa – nella sala di attesa della sede Memorial di Mosca, in una piccola stanza vicino alla stazione della metropolitana Aeroport. Nel mio libro, pubblicato in Italia nel 2024, *Non lasciare che ci uccidano. Storie di Memorial*, mi soffermo in dettaglio su questa vicenda. Cito dal mio volume:

Faccio una scoperta per me inattesa: risulta diffusa la quasi totale 'assenza di memoria familiare sui parenti repressi e scomparsi nei gulag. E se anche la memoria si fosse conservata, era comunque nascosta in profondità. Comincio a capire che le persone traumatizzate per la prima volta nella loro vita... raccontano a qualcuno del loro insoppo-

tabile dolore interiore, che per decenni hanno accuratamente nascosto a chi li circondava, compresi i membri della propria famiglia. Per me è stata una scoperta che le persone, che avevano ricevuto a metà degli anni '50 un certificato di riabilitazione del padre fucilato o morto nei campi, continuassero... a temere questo legame familiare, lo nascondessero, non volessero conoscere alcun dettaglio né della sua vita né della repressione subita. E solo ora, grazie alla Perestrojka e alla Glasnost' proclamate dalle autorità, grazie alla comparsa dell'associazione Memorial, hanno trovato il coraggio di restituire alla memoria familiare ciò che prima era stato censurato e destinato ad essere dimenticato... E così sono diventato testimone di come è caduto il muro dell'oblio [...]¹.

Quindi, lavorando all'accoglienza di Memorial, io, come i miei colleghi, ci siamo imbattuti in un fenomeno di massa come l'oblio, e, vorrei precisare, si trattava spesso di un 'oblio intenzionale'. Ma, come disse Sant'Agostino nel V secolo: «Lo abbiamo dimenticato, tuttavia, non al punto da non ricordare che lo abbiamo dimenticato».

Per quanto riguarda la storia delle repressioni politiche nell'URSS, i ricordi di quel periodo sono stati – e, in sostanza, rimangono tuttora – cancellati dalla memoria di un'intera generazione. Parlando dell'esperienza di lavoro del Memorial con il passato, bisogna assolutamente capire che questo lavoro è stato costantemente legato alle precedenti 'esperienze di memoria' ed 'esperienze di oblio'. Quante volte noi del Memorial ci siamo imbattuti nei racconti dei nostri visitatori su archivi di famiglia scomparsi, non conservati, perduti, i cosiddetti documenti di carattere

¹ BELENKIN, *Non lasciare che ci uccidano*, cit., p. 53.

personale. A tal proposito voglio citare la storica tedesca Aleida Assmann:

Dal punto di vista dell'individuo, l'oblio è sentito soprattutto come una perdita. Conoscenze o cose che fino a poco tempo prima erano a portata di mano, costituendo una parte importante della memoria e della propria vita, vengono improvvisamente o gradualmente perdute².

In relazione al pensiero di Assmann, vorrei ricordare un esempio di perdita davvero di massa, quando gli archivi familiari vengono gettati nella spazzatura. Il culmine di questo fenomeno nell'URSS, e non solo, sono stati gli anni '60, sebbene sia proseguito anche in seguito. La cosa che colpisce di più è che gli archivi di famiglia venivano gettati via mentre le condizioni di vita miglioravano sensibilmente, durante la stagione del grande sviluppo edilizio e del trasferimento di un gran numero di famiglie sovietiche in nuovi appartamenti. Il periodo segnato da quei traslochi di massa si trasformò in un'epoca di liberazione dal proprio passato. Avevo 10-12 anni quando noi ragazzini rovistavamo vicino ai cassonetti della spazzatura, scoprendo pacchetti e sacchetti pudicamente piegati e legati con dello spago, vecchie valigie senza manico, piene di tesori tipo foto d'epoca (le trasformavamo in carte da gioco e poi le sparpagliavamo senza riguardo ovunque), mucchi di vecchie cartoline, buste con lettere, che ci interessavano non per le lettere ma per i francobolli, vecchi portafogli, specchietti, taccuini, quaderni spessi pieni riempiti di bella grafia, e così via. L'euforia per la liberazione dalla memoria

² A. ASSMANN, *Zabvenje istorij – odezshimost istorij*, in «Novoje litera turnoje obozrenije», 1, 2019, p. 24.

familiare era visibile ovunque.

Questo esempio serve a comprendere l'atmosfera in cui si coltivava l'oblio. E anche per farsi un'idea di quanto è andato perso per volontà dei proprietari/custodi... Proprio per questo, per noi di Memorial, fin dall'inizio è stato molto importante creare una collezione museale. Perché la memoria, materializzata negli oggetti, è una testimonianza non meno importante sia dell'epoca in generale che dei crimini di quell'epoca.

È chiaro che la causa dell'oblio nel caso del passato sovietico è legata in primo luogo alla continuità delle pratiche repressive, che generano la paura assoluta di un sistema spietato. Sigmund Freud considerava la tendenza a nascondere la forza motrice dell'oblio. La chiamava rimozione, e spiegava la rimozione come il bisogno di liberarsi dal senso di colpa per uno sbaglio o un atto vergognoso. Ma nascondere non risolve il problema, ne aggrava solo la rilevanza psicologica. Non voglio essere frainteso: questa constatazione dell'oblio non comporta affatto un rimprovero nei confronti di coloro che hanno nascosto, che non vogliono ricordare o rievocare il passato... La logica dell'oblio è semplice e comprensibile. Se il nome del genitore vittima di repressione diventa noto, allora diventa nota anche la causa della sua morte, e questa conoscenza riattiva la paura per sé stessi e per i propri cari. Il nome viene occultato. In famiglia, i figli non sanno nulla del padre o del nonno vittime di repressione. Non sapere aiuta a non divulgare il segreto di famiglia.

Ecco un esempio tratto dalla pratica commemorativa:

G. (non dirò il nome completo perché è ancora vivo) è nato nel 1936. Nel 2015 ha deciso di consegnare il suo archivio a Memorial. Nell'archivio c'erano i documenti sull'arresto del padre nel 1939 e lettere del padre dal campo

di concentramento di Kolyma. Sua madre non gli aveva mai raccontato nulla e per molti anni lui aveva creduto alla versione fornita da sua madre, secondo la quale il papà era rimasto disperso durante la guerra. A 17 anni, G. trovò nascosto in casa il violino di suo padre. Il violino era in cattive condizioni, ma lui lo conserva con cura ancora oggi. In Israele viveva il fratello di suo padre, che era emigrato in Palestina alla fine degli anni '20. Solo all'inizio degli anni '90 G. riuscì ad andare a trovare lo zio in Israele. Lì lo zio gli mostrò degli album con vecchie foto di famiglia, gli consegnò dei documenti relativi al padre e gli raccontò ciò che sapeva della vita del fratello minore. Questo incontro con lo zio fu un momento di svolta nella vita di G. Da allora, l'immagine del padre, fucilato nel 1942 alla Kolyma, divenne per lui il centro e il senso della sua esistenza. Si può aggiungere che non solo la sua vita fu stravolta, ma anche la psiche di G. tuttora fatica ad accettare la storia familiare venuta alla luce. Sono comparsi timori ossessivi, che il KGB possa seguirlo, spiarlo e ascoltare di nascosto le sue conversazioni, introdursi in casa attraverso il buco della serratura e ucciderlo. Questa è la sua storia.

Nonostante perdite significative, Memorial è riuscita a radunare collezioni archivistiche e museali uniche per contenuto e imponenti per grandezza, basate su documenti e reperti provenienti dagli archivi di famiglia.

Ma questa è solo la punta dell'iceberg chiamato 'memoria storica' della famiglia. Nella parte sommersa, che supera di gran lunga per dimensioni quella visibile, c'è tutto ciò che è stato nascosto e perso. Uso questo paragone con l'iceberg come metafora della memoria storica. La parte visibile è ciò che è stato conservato, è visibile a tutti e può essere usato come esempio, come oggetto di studio, come argomento, come monito, in sostanza... Ma la memoria

storica è l'intero iceberg con le sue parti visibili e invisibili, dove la parte invisibile è l'oblio. Il Titanic è affondato proprio per aver urtato contro questa parte sommersa dell'iceberg, la piccola parte emersa era facile da evitare...

E ora passiamo a parlare di un altro tipo di ignoranza, ma questa volta indotta esclusivamente dallo Stato, che ha creato delle distorsioni mitologiche nella memoria familiare. Mi riferisco al fenomeno che accompagnava le repressioni politiche di massa nell'URSS, ovvero l'occultamento della morte delle persone vittime di repressione (fucilate o morte nei campi). Le autorità nascondevano prima il fatto e poi la causa della morte. Molti parenti degli arrestati, per decenni fino alla metà degli anni '50 hanno creduto, senza perdere la speranza, che il loro marito/padre/fratello/figlio fosse ancora vivo. Un segno inequivocabile per i cittadini sovietici era il fatto che nelle pubblicazioni sui personaggi di spicco del passato sovietico che avevano subito repressioni non si faceva alcun riferimento alla repressione e, soprattutto, si taceva il fatto stesso della morte. In questo contesto diventa più comprensibile la censura apparentemente volontaria del proprio passato familiare. Lo Stato ha favorito l'occultamento di massa della propria 'macchia nera' familiare, di questo fatto biografico pericoloso, rappresentato dalla repressione e dalla morte violenta. E vorrei sottolineare la parola 'morte'. Qui si apre davanti a noi il tema della vergogna della morte, di cui ha parlato lo storico francese Philippe Ariès nel libro *L'Homme devant la mort (L'uomo di fronte alla morte)*, pubblicato per la prima volta in Francia nel 1977, proprio nel pieno dell'epoca di cui sto parlando:

Nel corso del secolo attuale – scrive Ariès – si è diffuso un tipo di morte completamente nuovo [...] La società allontana la morte [...]. L'uomo scompare all'istante. In città ormai tutto avviene come se nessuno morisse più [...]. Questo tabù sulla morte va a sostituire la sua enfatica glorificazione da parte dei romantici... Il rifiuto del lutto è causato dall'inesorabile pressione della società. Questo atteggiamento nei confronti della morte diventa ormai un segno significativo della nostra cultura [...] Allo stesso tempo, la morte ha smesso di essere percepita come un fenomeno naturale e necessario. La morte è un fallimento, un incidente [...]. La morte è un segno di impotenza, incapacità, errore o incompetenza, che occorre dimenticare il prima possibile³.

Tornando al discorso sulle peculiarità della conservazione della memoria storica nell'era brezneviana, segnaliamo un fenomeno: la diffusione, anche se in circoli relativamente ristretti, dell'interesse per la conservazione della memoria. A questo proposito, ricordiamo la raccolta storica *Memoria*, alla cui realizzazione si lavorò a partire dalla metà degli anni '70 fino all'inizio degli anni '80, quando uno dei suoi principali creatori, lo storico Arsenij Roginskij, fu arrestato. Si trattò del primo e ultimo tentativo nell'URSS di creare una raccolta storica non soggetta a censura, i cui sei volumi furono preparati con grande rigore professionale. Sulle pagine della raccolta venivano pubblicati studi approfonditi sulla storia delle repressioni e della resistenza al regime totalitario, memorie, corrispondenza, appunti relativi al periodo che va dal 1917 al pas-

³ Cfr. F. ARIES, *Chelovek pered litsom smerti*, M. Izdatel'skaya Gruppya «Progress Akademia», Moskva, 1992, pp. 455, 466, 475, 480.

sato più recente. Questi volumi sono diventati un'alternativa alla storia ufficiale del cosiddetto 'periodo sovietico', una storia completamente falsificata, censurata e tendenziosa. Non sorprende che la raccolta storica Memoria sia diventata una sorta di precursore del Memorial.

Spostiamoci ora all'epoca della *perestrojka* e al periodo successivo.

Sullo sfondo delle prime pubblicazioni dedicate alle pagine tabù del passato e dell'ampio interesse suscitato da queste pubblicazioni, è nato un gruppo di entusiasti composto inizialmente da una ventina-trentina di persone, e, subito a seguire, l'associazione Memorial. Il compito di Memorial per molti anni è stato quello di riportare alla luce dall'oblio i nomi delle vittime delle repressioni politiche. E di vigilare sul rispetto dei diritti umani nel presente. In 35 anni è stato svolto un lavoro enorme di recupero della memoria: libri, conferenze, mostre, banche dati elettroniche e molto altro ancora.

Alla fine di dicembre 2021, la Corte Suprema russa ha deciso di sciogliere il l'Associazione Internazionale Memorial e il Centro per i diritti umani Memorial. Il procuratore Žafjarov, figura di spicco del pool dell'accusa, ha affermato che l'Associazione Memorial Internazionale creava un'immagine falsa dell'URSS come Stato terrorista e sporcava la memoria della Grande Guerra Patriottica (la Seconda guerra mondiale), perché «c'è qualcuno che paga per questo».

E due mesi dopo, il 24 febbraio 2022, quell'epoca è finita per sempre e ha avuto inizio la guerra su vasta scala della Russia contro l'Ucraina.

E Memorial? – chiederete voi. Seguendo Marco Aurelio, dirò a nome mio e dei miei colleghi che ci facciamo guidare dal motto: «Fai ciò che devi e poi sia quello che sia».

Ho iniziato a scrivere questo discorso alla fine di gennaio. E ancora una volta arrivano notizie terribili dall'Ucraina. Lì sono ripresi i bombardamenti sulle infrastrutture civili. Ciò significa che ancora una volta migliaia di case e milioni di civili soffriranno il gelo e centinaia moriranno per il freddo e i bombardamenti. La temperatura è di meno 20 gradi! Ottant'anni fa, il tribunale di Norimberga ha riconosciuto i crimini del regime nazista come crimini contro l'umanità. La Russia ha deliberatamente e dimostrativamente privato milioni di civili del riscaldamento in condizioni di forte gelo, condannandoli al congelamento. Questo crimine è stato commesso in maniera così plateale con la convinzione di poter rimanere completamente impuniti. Si tratta di un evidente crimine di guerra. Proprio come è evidente che la guerra della Russia contro l'Ucraina è un'aggressione palese. Qualsiasi tentativo di trovare giustificazioni a questa aggressione, così come i tentativi di accusare l'Ucraina di azioni militari analoghe, sono privi di fondamento. Chiedo scusa per questa digressione. Ma, visto che ho iniziato a parlare di guerra, vorrei citare uno dei numerosi fenomeni e conseguenze che accompagnano questa guerra. Mi riferisco alla guerra della memoria. Ecco alcuni esempi.

L'inaugurazione di monumenti a Stalin in Russia sta diventando contagiosa. I monumenti alle vittime delle repressioni politiche invece vengono distrutti.

Uno degli esempi più evidenti della 'guerra della memoria' è la storia del progetto *Ultimo indirizzo*. In sostanza il progetto prevede che sulle case vengono apposte piccole targhe metalliche, poco più grandi del palmo di una mano, realizzate a spese di parenti o di volontari, con i nomi e brevi informazioni biografiche delle vittime delle repressioni politiche dell'era sovietica. Le targhe vengono appo-

ste sugli edifici che sono stati l'ultimo luogo di residenza di queste vittime in libertà. L'installazione di queste targhe è assolutamente legale. Le targhe vengono installate solo se si ottiene il consenso di tutti gli inquilini del palazzo (o della scala). A Mosca, dal 2014 ne sono state installate più di mille. E oggi? Da un lato, continuano le iniziative per l'installazione delle targhe. In un'atmosfera solenne, senza violare le leggi, le targhe vengono installate. Poi (a volte dopo poche ore) queste targhe scompaiono. Allora al loro posto vengono appese delle copie, che a loro volta scompaiono. Quindi vengono realizzate delle copie economiche in cartone. Ma anche queste vengono strappate. E al loro posto vengono appese delle copie. E voglio citare ancora la storica Assmann:

Una tecnica radicale di oblio è la cancellazione delle tracce lasciate. Questo vale sia per i testi o i messaggi, sia per i reperti materiali. La traccia cancellata cancella la presenza di una persona o di un evento nella memoria dei contemporanei e dei posteri, così come rende impossibile la risoluzione di un crimine. Pertanto, la cancellazione è la forma più radicale di rottura definitiva del legame tra presente e futuro⁴.

L'iniziativa *Ultimo indirizzo* è una delle prove che il lavoro storico di Memorial non è stato vano, e continua ad opporsi alle narrazioni neostaliniste. Il neostalinismo avanza. Continuano le repressioni politiche, che diventano sempre più dure. Ad oggi, il Centro per la difesa dei diritti umani «Memorial» ha riconosciuto come prigionieri politici più di 1300 persone, la maggior parte delle quali per

⁴ ASSMANN, *Zabvenje istorij – oderzhimost istorij*, cit., p. 33.

aver partecipato a manifestazioni di protesta contro la guerra in Ucraina. Continua l'etichettatura di organizzazioni e individui come 'organizzazioni indesiderate' o agenti 'stranieri'. Continuano le condanne con accuse di 'estremismo', 'favoreggiamento di terroristi', 'tradimento dello Stato' e così via. Tutto questo, compresa la terminologia e le pene inflitte agli imputati, ricorda sempre più l'era staliniana.

A questo punto vorrei tornare all'immagine del Titanic. Il naufragio del vero Titanic fu un incidente, un disastro involontario. Il caso del Titanic, inteso come la Russia di Putin, che deforma intenzionalmente e distrugge la memoria storica, ignora le lezioni del passato, porterà inevitabilmente la Russia alla rovina. Scomparirà, scontrandosi con una massa sottomarina – l'oblio mortale del passato! La Russia dimostra la sua distruttiva tendenza alla rovina con evidenti crimini contro l'umanità, simili a quelli praticati dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale. E la Russia, come un criminale assassino, è sicura della sua impunità. Da cosa deriva tanta sicurezza? Dalla manipolazione del passato. A tal fine vengono utilizzati tutti i mezzi disponibili: falsificazioni, fake news, miti, divieti su argomenti, eventi, nomi... Ma, vi chiederete, com'è possibile che, se non tutte, almeno maggior parte delle persone creda a questo quadro capovolto e distorto del passato (così come del presente!)? Mi permetto una considerazione forse banale: ciò significa che la condizione di sottomissione non è stata estirpata dall'animo del cittadino medio russo e, dunque, il 'semplice uomo sovietico' creato dal precedente regime totalitario si è rivelato un progetto molto più spaventoso e duraturo di quanto si pensasse, almeno per me.

Cito a questo punto la parte finale del mio libro, *Non lasciare che ci uccidano*:

Fin da bambino non amo le giostre. Ci salgo e mi gira la testa. Lo stesso effetto che fa vivere in un paese-giostra. Il “movimento storico” circolare e l’evidente impossibilità di uscire da questo circolo, per usare un eufemismo, stancano. In altre parole, la storia recente dell’URSS-Russia [...] gira in tondo. La riproduzione costante del modello totalitario di organizzazione e gestione dello Stato, il ritorno costante a pratiche repressive che copiano quelle precedenti, il ritorno dei vecchi metodi e cliché propagandistici, il ritorno della censura totale, il ritorno della cortina di ferro [...]. Niente di nuovo, tutto gira in tondo. A volte, in verità, la giostra si ferma per un po’. Appena il semplice meccanismo ha ripreso fiato e i cavallini di cartapesta sono stati riverniciati, si ricomincia da capo, con gli stessi slogan, le stesse prigioni, le stesse bugie [...] Il risultato è un ‘giorno della marmotta’, ma non nella vita di un singolo individuo, bensì di un intero Paese [...]⁵.

E tuttavia io continuo a sperare!

La Russia dopo Putin è una necessità storica. Prima o poi quest’epoca arriverà. E allora i russi avranno la possibilità di trarre insegnamento dal loro passato e costruire un paese libero. Un paese che non minacci i suoi vicini e il mondo intero. Un paese in cui il potere sia responsabile nei confronti della società intera, un paese in cui le persone vivono senza paura e ognuno possa realizzarsi. E questa possibilità non va persa.

Il futuro dipenderà dalla capacità di tenere elezioni libere, proteggere lo Stato dalle aggressioni dei sostenitori della dittatura e dal proseguimento della guerra, rianimare la società civile, trovare il coraggio di chiedere perdono

⁵ BELENKIN, *Non lasciare che ci uccidano*, cit., p. 329.

all'Ucraina e ai suoi cittadini. So per certo che 'domani' bisognerà riabilitare coloro che negli ultimi anni sono stati condannati dalla giustizia russa per motivi politici. Verrà la resa dei conti per coloro che hanno istigato e istigano, che hanno denunciato e denunciano, che hanno condannato e ucciso, che hanno dato e danno ordini criminali. Il narratore, al quale Winfried Sebald nel suo romanzo *Austerlitz* attribuisce tratti autobiografici, parte alla ricerca del 'passato perduto' per leggere le tracce lasciate dal trauma storico. Questa ricerca non è diretta contro il tempo che passa e cancella i ricordi, ma contro i criminali che negano, nascondono il loro passato e impongono l'oblio. Aggiungo che all'imposizione dell'oblio si può opporre solo una cosa: un lavoro lungo, estremamente impegnativo, in parte routinario e non sempre visibile, sulla memoria storica. Solo questo. Sono orgoglioso di aver partecipato a questo lavoro di Memorial.

Con ciò concludo la mia lectio e passo alla parte più importante del mio intervento: i ringraziamenti.

Prima di tutto, vorrei ringraziare i miei genitori: non sono più in vita da tempo, ma sono stati proprio loro a trasmettermi l'interesse per la storia in generale e per la storia della mia famiglia in particolare. Ora vorrei ringraziare un'entità inanimata: l'associazione Memorial. Se non fosse stato per Memorial, io non sarei mai riuscito a realizzarmi nella misura in cui sono riuscito a farlo. Non sarei mai stato qui davanti a voi in quest'Aula Magna. Ma prima di passare personalmente a coloro che mi hanno sostenuto in Memorial in tutti questi anni, con cui ho vissuto nella stessa casa, e Memorial è stata la mia casa, devo parlare di un'altra casa. La più importante della mia vita: la mia famiglia. Se non fosse stato per lei, per il suo sostegno, non sono sicuro che Memorial sarebbe stato un progetto così duraturo nella mia

vita. Innanzitutto, voglio citare Nina, mia moglie, alla quale è dedicato il mio libro su Memorial: la sua pazienza e il suo sostegno in tutti questi anni sono stati fenomenali. Mio figlio Aleksej, musicista, è stato due volte in Russia in custodia cautelare per il suo sostegno a Memorial e per la sua posizione antimilitarista. Mia figlia Katja, che con mio grande orgoglio ha scelto una carriera professionale molto vicina alla mia. Mia nipote, che studia qui a Roma ed è venuta oggi con sua madre Katja per sostenermi. Inoltre, per me è molto importante che oggi sia qui con Katja anche suo marito, Kornej Krongauz. Vorrei precisare subito che tutti i membri della mia famiglia condividono pienamente le mie idee, il che mi ha sempre aiutato e mi aiuta a mantenere la fiducia nella strada che ho intrapreso. Vorrei sottolineare che le distanze che ci separano, dato che ci troviamo tutti fuori dalla Russia, chi in Repubblica Ceca, chi in Ungheria, chi in Montenegro, chi in Italia, non hanno fatto altro che avvicinarci ancora di più! Qui c'è una cara amica mia e di Nina, Marina Arutjunjan, che è venuta dal Montenegro per sostenermi. È stata proprio la sua casa, la sua biblioteca, il luogo in cui ho scoperto il mio interesse specifico per la storia.

E ora la parte più difficile: i ringraziamenti ai miei colleghi. Inizierò da quelli che non ci sono più. Innanzitutto, Arsenij Roginskij, che mi ha portato aperto le porte di Memorial: sono le sue parole che danno il titolo al libro che ho pubblicato in Italia. Poi sicuramente Susanna Pečuro ed Evgenij Šapoval.

E poi ci sono quelli con cui continuo a lavorare, a essere amico, a discutere in circostanze in cui, ad essere sinceri, nessuno di noi avrebbe mai immaginato di trovarsi: Lena Žemkova, Irina Ščerbakova, Alexander Daniël, Jan Račinskij, Aleksandr Gur'janov, Larisa Eremina, Irina



Boris Belenkin riceve la Laurea Honoris Causa in Relazioni Internazionali dal Rettore Massimiliano Fiorucci

Ostrovskaja, Alena Kozlova, Michail Šejnker, Daša Krotova e Andrej Sergun'kin... non posso nominarli tutti! Ma voglio assolutamente citare coloro grazie ai quali la mia vita con Nina in esilio e la prosecuzione del mio lavoro al Memorial sono state possibili: i miei colleghi cechi Štěpán Černoušek e Petra Černoušková, Saša Skorvid e Nela Laryšová.

Essendo oggi qui in Italia, non posso non parlare dei miei amici italiani, grazie ai quali considero questo Paese, e in primo luogo Roma, come la mia casa: Vladimir Kejdan, sua moglie Julia e i loro figli Artemij, Lisa, Lena, Grigorij, Sonja... La mia Italia è naturalmente Marco Clementi, storico, traduttore, scrittore e volontario di lunga data presso la sede di Memorial di San Pietroburgo, e sua moglie Manuela Galbiati. E, naturalmente, i miei colleghi membri di Memorial Italia, in primo luogo Francesca Gori, Elena Kostjukovič, Simone Bellezza, ma non solo loro: tutti i colleghi italiani di Memorial che sono venuti oggi a congratularsi con me.

E, infine, l'Università Roma Tre e, naturalmente, il professor Alberto Basciani. A loro va il mio ringraziamento più speciale, il mio ringraziamento più importante oggi: se non fosse stato per la decisione di conferirmi la laurea *honoris causa*, non sarei qui e non potrei pronunciare tutte queste parole di ringraziamento. Grazie, Università Roma Tre!

Nota biografica

Boris Belenkin

nato a Mosca, il 6 ottobre 1953, è uno storico, saggista e attivista russo per i diritti umani, divenuto molto noto per il suo impegno nella documentazione delle repressioni sovietiche e per il ruolo svolto all'interno dell'organizzazione Memorial.

Di origine ebraico-tedesca, in una famiglia colta e segnata dagli eventi del XX secolo, Belenkin cresce in un ambiente multilingue che contribuisce precocemente alla formazione del suo interesse per la letteratura e la storia. All'inizio degli anni Settanta si iscrive alla facoltà di filologia dell'Istituto pedagogico statale di Mosca. In questo periodo entra in contatto con ambienti dissidenti e con la circolazione clandestina del *samizdat* – il sistema informale di diffusione di testi proibiti – leggendo e diffondendo opere della letteratura russa del Novecento interdette dalla censura. L'incontro con testimoni diretti del sistema dei лагеря, ovvero i campi di lavoro forzato sovietici, e con la produzione letteraria non ufficiale contribuisce alla sua maturazione in senso apertamente antisovietico. Nel 1973 viene arrestato insieme ad alcuni amici in occasione di un'iniziativa commemorativa dei decabristi a Leningrado. L'episodio comporta, l'anno successivo, la sua espulsione dall'istituto.

Negli anni successivi svolge diverse attività lavorative in ambito culturale, tra cui quella di animatore della gioventù in un cinema, evitando il servizio militare. Prosegue parallelamente la propria formazione laureandosi a distanza in studi cinematografici presso il VGIK-Istituto statale di cinematografia di Mosca e lavorando in strutture legate alla

produzione audiovisiva. Nel 1983 viene interrogato presso la Lubjanka – sede del KGB a Mosca – in relazione ai suoi contatti con ambienti del dissenso intellettuale.

Con la perestrojka si avvicina sempre più all'attività storica e documentaria e nel 1988 entra a far parte di Memorial, l'organizzazione impegnata nello studio e nella conservazione della memoria delle repressioni politiche in URSS alla quale legherà gran parte della sua esistenza. All'interno dell'istituzione svolge un ruolo centrale nella costruzione di archivi e bibliografie, contribuendo in modo significativo alla raccolta e sistematizzazione delle fonti sulle vittime del terrore staliniano. Negli anni successivi diviene direttore esecutivo del Centro scientifico-informativo e educativo di Memorial, dirigendone la biblioteca.

Negli anni Novanta ha pubblicato articoli di carattere storico su riviste russe, tra cui «Znanie – sila» e «Ogoniok». Nel 2000 ha dato alle stampe il volume *Авантюристы великой смуты (Avventurieri del periodo dei torbidi)*, raccolta di testi dedicati a figure della rivoluzione e della guerra civile russa. Ha inoltre collaborato alla scrittura di sceneggiature per il ciclo televisivo documentario *Больше, чем любовь (Più che amore)*. La sua attività scientifica si è tuttavia svolta principalmente nell'ambito della ricerca documentaria e archivistica presso Memorial, dove ha contribuito alla costruzione di repertori bibliografici sulle repressioni sovietiche.

A partire dagli anni Duemila ha assunto una posizione sempre più critica nei confronti dell'evoluzione politica della Federazione Russa, interpretata come un progressivo restringimento delle libertà civili e dello spazio della società civile indipendente. In questo contesto ha continuato il proprio lavoro in Memorial nonostante le crescenti pressioni amministrative e giudiziarie sull'organizzazione.

Nel 2022, in seguito alla liquidazione forzata di Memorial (insignita nel frattempo del Premio Nobel per la Pace) e al clima repressivo accentuato, ha lasciato la Russia dopo aver partecipato a un'udienza giudiziaria legata all'organizzazione. Si è stabilito a Praga insieme alla moglie, continuando dall'estero la propria attività di ricerca, documentazione e testimonianza pubblica.

Lezioni Magistrali di Roma Tre

1.
ROBERTO SARDELLI
Dal seminario alla scelta passando per don Milani
Presentazione di Massimiliano Fiorucci
2.
MAURO PALMA
Difficile dire Giustizia
Presentazione di Marco Ruotolo
3.
EDITH BRUCK
La mia università si chiama Auschwitz
Presentazione di Paolo D'Angelo
4.
MARTA CARTABIA
Una parola di Giustizia
Le Eumenidi, dalla maledizione al logos
Presentazione di Luca Pietromarchi
5.
MARCELA VILLARREAL, CHIARA TONELLI, CATIA BASTIOLI
SOSostenibilità
Tre lezioni sull'Agenda 2030
Presentazione di Fabrizio De Filippis
6.
MIMMO CUTICCHIO
Vivo coi Pupi
Presentazione di Valentina Venturini
7.
FILIPPO PATRONI GRIFFI
Le trasformazioni della giustizia amministrativa
Presentazione di Giovanni Serges

8.

ENRIQUETA ESTELA BARNES DE CARLOTTO

Abuelas di Plaza de Mayo e il diritto all'identità

Laudatio di Susanna Nanni



Roma TrE-Press
2026